



La Pira poeta, sognatore, realista

di *Angelo Scivoletto*

Politica

Era ben visibile, per così dire, in Giorgio La Pira, il suo modo di vivere, fino in fondo, il dono della fede, anima del suo agire profetico, anche nell'esperienza delle situazioni personali e sociali, politiche e istituzionali, ambiti nei quali l'abito interiore del contemplativo riusciva a convivere con la sollecitudine dell'amore, in armonia con l'operosità tecnica e giuridica che tali contesti richiedono.

Ma attraversare il territorio della cosa pubblica all'insegna dell'immaginazione creativa, significava, per La Pira, imbattersi spesso con i mugugni o le ironie o le preoccupazioni di allerta dei "politici di carriera", non propriamente inclini alla "poesia", ma abili nell'uso prosaico – "concreto" e con "i piedi a terra" – delle convenienze e delle convenzioni. Accadeva però che, nell'ostentare concretezza, essi smarrivano, non di rado, la chiarezza e adottavano comportamenti e compromessi devianti, tali da recar turbamento o delusione tra i cittadini.

Si suol dire: "Dai frutti si conosce l'albero", ma non sempre tale considerazione risulta trasparente nella lettura dei fatti politici, perché, a sua volta, inquinata dall'abilità trasformistica di taluni protagonisti, ufficialmente perfino stimati in quanto "manovrieri" capaci di "far politica". La Pira aveva ben presente, nel quotidiano confrontarsi con le persone e con i problemi, la qualità di zero pragmatismo nel quale non si riconosceva, ma attraverso il quale conosceva quanto ci fosse da correggere, da educare, da contrastare, da innovare, e ripeteva, nelle circostanze opportune – oltre che col suo coerente operare – di non concepire la politica come arte del tranello o della messa in scena, o come arte del "potere per il potere" o del privilegio comunque "conquistato".

Egli ben si accorgeva di tale prassi tanto diffusa quanto grigia, né trascurava, all'occorrenza, il confronto dialettico, con tono elevato e mirando sempre alla specificità vivificante della politica come dedizione concretamente esercitata. Dalla fede operosa, certamente, traeva la "fortezza" e, congiuntamente, anche dal suo temperamento la lieta serenità.. Era poi difficile, nelle delicate scelte, gareggiare col suo "sì sì, no no" o contrastare la sua persuasiva coerenza, anch'essa rivolta alla "concretezza" nel significato più alto della "poeticità", cioè del "fare" inarrestabile, dell'ulteriore immaginare che sorpassa gli inevitabili ostacoli, coinvolge le rette coscienze e rinnova le "strategie". Per quel modo di concepire e inseguire armonia e godibilità nelle relazioni sociali, ripeteva in varie occasioni – specie durante il suo "governo" in Palazzo Vecchio - di non essere adatto a quel certo tipo di politica mortificata dagli individualismi e dalla miopia del successo: "Se mi volete, son fatto così", dichiarava con l'ironia, la schiettezza e la serietà del caso, "altrimenti, negatemi il voto!".

All'amico Amintore Fanfani, in una lettera del 1953, nel corso delle dispute sui licenziamenti minacciati a Firenze, a danno degli operai della Pignone – per la sua mediazione, alla fine, salvata e rilanciata! – scriveva che, in fondo, non era propriamente, ma solo accidentalmente, chiamato ad essere sindaco o deputato o sottosegretario o ministro, e perciò sottolineava con forza: “La mia vocazione è una sola, strutturale... Io sono, per la grazia del Signore, un testimone dell'Evangelo... Mi sarete testimoni (*eritis mihi testes*): la mia vocazione, la sola, è tutta qui. Sotto questa luce va considerata la mia “strana” attività politica...”.

La Pira sapeva di essere marchiato di “stranezza” (che poi sarebbe piuttosto “estraneità” a ogni ingannevole manipolazione) e perciò il suo dire era una risposta reattiva – che nulla perdeva in sincerità e in capacità di distacco – con un suo elegante stile, con la “poeticità” dell'uomo libero e la “resistenza” dell'uomo di fede, sempre e comunque in propensione di servizio e di altruismo fraterno. La sorprendente originalità di gesto e di fantasia non faccia pensare a un La Pira “anarchico” o individualista, a un cristiano “per conto suo”, con una errata autosufficienza missionaria, ma si riconosca in lui il laico consapevole, consacrato a Dio, in assidua contemplazione di amore e, simultaneamente, dedito agli altri, a ogni altro – tutti fratelli! – per la vocazione specifica del “battezzato”, che nessuna cogenza politica deve distrarre e che, anzi, ogni cogenza da essa deve prendere forma e luce.

La Pira era sempre più convinto di quanto aveva scritto nel 1941: “Io posso e devo preparare le vie del Signore... Devo collaborare a quella vasta azione di bonifica del mondo a cui tutti i cristiani sono chiamati”. Altro che solitario “libero battitore”: egli era immerso, come e con tutti i cristiani, tra storia e trascendenza, nella vivente realtà del “Corpo Mistico”. Ed era sempre più persuaso di quanto aveva scritto nel 1944, in ispirazione tomista, non meno che evangelica: “La politica è la forma più alta di carità dopo l'unione intima con Dio”. E da qui, l'urgenza centrale: “Lasciare, pur restandovi attaccati col fondo dell'anima, l'orto chiuso dell'orazione; bisogna scendere in campo; affinare i propri strumenti di lavoro: riflessione, cultura, parola, lavoro... trasformare le nostre strutture errate della città umana; riparare la casa dell'uomo che rovina. Ecco la missione che Dio ci affida”.

Non sfugge, quindi, che il mistico La Pira, che viveva di fede, ha voluto dirci che nessun “orto chiuso”, di preghiera e di ricerca di Dio, potrebbe assolverci delle neutralità nei riguardi della “casa dell'uomo che va in rovina”. In quell’“orto chiuso” c'è il mondo intero e si respira universalità. E' la sua linea semplice e sconvolgente: non c'è amore di Dio senza amore del prossimo, a cominciare dalla politica che è l'impresa dello stare insieme.

Per quanto possa suonare davvero strano ed estraneo, se non scandaloso, o suscitare, tale primato del “servire” politico, perfino compatimento da parte di chi invece è dedito alla “cosa pubblica” tra sotterranei intrecci di brigantaggio, si deve in coscienza affermare che se non si scopre, come essenziale alla democrazia, il praticare ciò che pur si proclama, e cioè il rigore della legalità; se non si riscontra, nel responsabile politico, l'attitudine ad essere per gli altri e di contribuire, con i suoi talenti, al bene comune; se così non è, se cioè il politico non esercita le virtù che danno significato ed efficacia alla rappresentanza, le istituzioni diventano fonte di disuguaglianze e favoritismi esosi, luoghi di intese affaristiche, di ricatti, di devianza e di corruzione.

La delusione pubblica e lo scetticismo che tale antipolitica diffonde nelle rette coscienze, sono purtroppo il secondo risultato che la delinquenza si attende e così continua a spadroneggiare dietro il paravento delle parole e delle dichiarazioni solenni, in un crescente vuoto di democrazia sostanziale.

Se però accade che un “poeta e sognatore” di un certo tipo venga a trovarsi davvero, per un limpido e felice convergere di circostanze, di ispirazione e di consenso, a rivestire una “rappresentanza di potere” elettivo, per “poter servire”, la storia che ne consegue è storia di realizzazione di programmi di lavoro, di socialità, di giustizia distributiva, perciò di vera libertà liberante e di cultura; come è accaduto appunto, nel periodo in cui Giorgio La Pira, poeta e sognatore di altissima qualità, è stato sindaco “realista della città di Firenze.

(Libera scelta e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)